

lunedì 30 luglio 2001

| pianeta

| rUnità | 9

la politica estera

L'ex presidente della Commissione Esteri del Senato valuta le scelte del governo Berlusconi

Umberto De Giovannangeli

Altro che «continuità» in politica estera. In queste tormentate settimane, il governo Berlusconi ha compiuto almeno «tre strappi gravissimi»: sullo Scudo spaziale, l'ambiente e la riforma del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. A denunciarlo è il professor Giangiacomo Migone, già presidente della Commissione Esteri del Senato, profondo conoscitore del «pianeta americano». «L'ingenuità di queste iniziative - afferma Migone - che il ministro Ruggiero è perfettamente in grado di cogliere, deriva dal fatto che in questa fase storica i rapporti sono tra Europa e Usa, e singoli rapporti bilaterali, apparentemente preferenziali, costituiscono espedienti tattici da parte di Washington che servono solo a indebolire l'Europa e i singoli Stati europei che vi si prestano, come stanno constatando a loro spese gli stessi inglesi».

Dei tragici fatti di Genova molto si è detto e polemizzato, meno sui risultati del vertice degli otto Grandi.

«I due piani non possono essere separati, tanto gravi sono stati gli accadimenti avvenuti a Genova. Prova ne sono le dichiarazioni del ministro degli Esteri Renato Ruggiero a Vienna. L'ambasciatore Ruggiero è uomo così esperto di diplomazia da comprendere che la reazione non di una stampa estremista ma delle principali testate internazionali costituisce un problema per i nostri governi alleati europei e dunque anche per noi. Basta un esempio: il cambiamento di atteggiamento del governo inglese, passato dalle dichiarazioni amichevoli del premier Blair a quelle successive molto critiche del ministro degli Esteri Straw. Inoltre, anche solo il fatto che il ministro degli Esteri italiano debba usare una parte del tempo nei suoi colloqui con i colleghi di altri Paesi, per offrire chiarimenti sul modo come è stato gestito l'ordine pubblico, significa perdita di credibilità e, in ultima analisi, di forza contrattuale per il governo italiano».

A Genova, si sostiene da più parti, si è fortemente incrinato l'asse europeo.

«Purtroppo è così. Queste preoccupazioni tutte di politica estera si sono accentuate dopo i colloqui bilaterali Berlusconi-Bush. I risultati complessivi del G8 sono stati alquanto modesti: il contributo tanto declamato al fondo per la lotta all'Aids è piuttosto limitato, come peraltro è di scarso rilievo il taglio sull'indebitamento, dove l'Italia ha perso il ruolo di traino che pure aveva avuto al vertice Okinawa dell'anno scorso grazie alle tempestive decisioni del Parlamento. Però le tensioni più forti e preoccupanti non riguardano il dossier complessivo del G8 ma alcune iniziative unilaterali italiane».

A cosa si riferisce?

«Mi riferisco a tre atti che avevano lo scopo di compiacere l'interlocutore americano e che hanno avuto l'effetto collaterale di collocare l'Italia in una posizione di anello debole dello schieramento europeo su cui Washington potrà eventualmente agire nei prossimi mesi».

Entriamo nel merito. Qual è il primo «strappo»?

«Lo Scudo Spaziale. Molto giustamente in un'intervista a l'Unità, Stefano Silvestri ha osservato che si tratta di un atto politico, perché l'Italia non ha niente da offrire dal punto di vista tecnico. Per essere installato questo Scudo ha bisogno del contributo di Gran Bretagna e Danimarca. Nella guerra in Kosovo, era indispensabile la base di Aviano, ma in questo caso si tratta di un atto puramente politico. Inoltre, si ignora il fatto che il progetto dello Scudo non prevede ancora alcun finanziamento, come messo in evidenza dai Democratici al Congresso Usa. E' quel "buco" rispecchia le forti riserve che questo progetto incontra nel campo americano. Riserve che sono amplificate dagli stessi tagli alla difesa - riduzioni di organico, soppressioni di basi all'estero - decise dall'Amministrazione Bush».

Il presidente Bush giustifica lo Scudo come deterrente verso gli «Stati-canaglia».

«È una motivazione che non regge. Come hanno fatto notare alcuni

Manifestazione durante la recente Conferenza di Bonn sul protocollo di Kyoto
R. Scheidemann /Ansa



«Gli strappi di Roma indeboliscono l'Europa»

Migone: su Scudo, Kyoto e riforma dell'Onu la continuità è stata solo una promessa mancata

Difesa antimissile

Appoggio convinto a Washington



Dubbi, preoccupazioni, dissenso «sussurrato», aperto ostracismo. Sono le varie «tonalità» delle reazioni internazionali alla decisione del presidente americano George W. Bush di rilanciare in grande stile il progetto di difesa antimissile, più noto come Scudo Spaziale. I partner europei, tra cui l'Italia pre-berlusconiana, non hanno mai nascosto le loro perplessità per un'iniziativa che rischia di alimentare pericolosamente la corsa al riarmo nucleare. Al di là delle rassicurazioni ribadite anche alla vigilia del vertice G8 di Genova dai vertici dell'Amministrazione Usa, da più parti si è messo

l'accento sulla contraddizione evidente tra lo sviluppo dello Scudo Spaziale e il trattato Abm. A Genova la questione è stata di fatto «congelata», per non evidenziare la divisione esistente. Un «congelamento» durato però poco più di ventiquattrore. Lo «strappo» scongiurato a Genova, va in onda a Roma. L'Italia, dichiara il presidente del Consiglio, aderisce e intende sostenere attivamente il progetto americano. Un sostegno entusiasta che spiazza, innervosisce, delude le più importanti cancellerie europee, a cominciare da Parigi e Berlino. Comune è la considerazione dei più autorevoli quotidiani europei: con quel sì convinto, l'Italia ha fatto il gioco degli Usa, indebolendo il potere contrattuale dell'Ue. u.d.g.

analisti di questioni strategiche, la "cattiveria" di alcuni Stati non significa che si comporteranno irrazionalmente. Saddam Hussein è certamente "cattivo" ma è stato bene attento a non usare armi chimiche o batteriologiche al momento della guerra del Golfo neanche contro gli israeliani. Tutto questo per dire che la questione dello Scudo tira in ballo gli interessi strategici non solo della Russia - i cui segnali di disponibilità sono molto più prudenti di quanto non siano stati presentati dalla stampa italiana - ma soprattutto della Cina. In altri termini, il tema è altamente strategico, tocca interessi così generali da far risultare la presa

di posizione puramente politica del governo italiano come una sorta di "tifo" che lo stesso presidente Bush si è limitato ad incassare con una frase che è stata interpretata come elogiativa ma che può anche suonare ironica nei confronti di Berlusconi («ci sono alcuni molto più svegli di altri a capire come è cambiato il mondo»).

Il secondo «strappo»?

«È quello ambientale. Su questo tema occorre riconoscere al ministro Ruggiero il merito di aver superato le resistenze interne al governo Berlusconi riguardo all'accordo di Kyoto e allo svolgimento della successiva Conferenza di Bonn che, a

Ambiente

I mal di pancia alla conferenza di Bonn



Dopo una estenuante mediazione notturna, la Conferenza di Bonn sull'ambiente si chiude con un documento che, nella sostanza, riesce a salvar il Protocollo di Kyoto sul clima. «Una vittoria storica per il clima e il buon senso», è il commento del Wwf e di altre importanti associazioni ambientaliste mondiali. Dopo un vivace dibattito interno all'Esecutivo, Renato Ruggiero riesce a portare l'Italia sulla stessa lunghezza d'onda degli altri partner europei. Ma è un sì con mille riserve e altrettanti «mal di pancia» da parte di autorevoli esponenti del governo Berlusconi. Nel vertice G8 di Genova le tematiche ambientaliste restano sullo sfondo, così come i riferimenti, non graditi dagli Usa, al Protocollo di Kyoto. La linea americana viene ribadita dal presidente Bush nel corso del bilaterale Usa-Italia. Washington continuerà a proseguire la riduzione dell'«effetto serra» senza però dovere necessariamente proporre un'alternativa globale alle intese di Kyoto per limitare le emissioni di anidride carbonica. Si studieranno «percorsi alternativi», sottolinea a Roma Bush jr. Studi a cui l'Italia, aggiunge Berlusconi, parteciperà attivamente e con convinzione. Studi che non riguardano modalità di applicazione del Protocollo di Kyoto ma «strade alternative». È l'avvisaglia di un disimpegno annunciato. u.d.g.

detta del New York Times, ha posto l'Amministrazione Bush in una grave condizione di isolamento da tutti i suoi alleati, canadesi, australiani e giapponesi compresi. Da questo punto di vista, però, il progetto bilaterale italo-americano di studio di vie alternative all'accordo di Kyoto, appare di nuovo come un gesto politico scarsamente significativo e un po' velleitario da parte italiana».

Il terzo strappo...

«È quello più insidioso e riguarda la riforma del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Ed è uno «strappo» ritenuto più grave in quanto l'Italia ha condotto una coraggiosa battaglia che aveva il duplice scopo di oppor-

si a un rafforzamento della struttura oligarchica, ovviamente obsoleta, del Consiglio e, al contempo, di non trovarsi in una posizione di debolezza di fronte a una «riforma rapida» che avesse premiato la Germania e il Giappone a nostre spese. Questa battaglia, è bene ricordarlo, non è stata un capriccio dell'ambasciatore Fulci, ma è stata sostenuta dall'unanimità del Parlamento italiano, a partire dal governo Ciampi, quindi compreso il governo Berlusconi del '94. Ed è stata anche fatta propria dai Paesi importanti come Canada, Spagna, Messico e tanti altri, ed è sfociata in una vittoria procedurale secondo cui una riforma del Consiglio di

Nazioni Unite

Bush vuole premiare l'alleato più fedele



Rotazione «governata» dei membri non permanenti, rappresentanza di area, progressivo superamento del diritto di veto. Sono i punti di forza della proposta italiana di riforma del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Una proposta che aveva conquistato i consensi di un vasto arco degli Stati membri delle Nazioni Unite, a cominciare dai Paesi non allineati. Proposta che si è inizialmente scontrata con le ambizioni dichiarate di Germania e Giappone ad ottenere i due seggi aggiuntivi come membri permanenti del massimo organismo decisionale dell'Onu: ambizione sostenuta da Washington. Una battuta d'arresto nella iniziativa italiana si è avuta con la indicazione dei nuovi membri non permanenti dell'Europa nel Consiglio: Norvegia e Irlanda hanno avuto la meglio sull'Italia. Un arretramento che però ha avuto un contraccolpo positivo nel riemergere dell'ipotesi di un seggio europeo permanente. Una linea di unità che è stata intaccata dalla dichiarazione congiunta Bush-Berlusconi. L'Amministrazione repubblicana sembra voler usare il suo potere di coercizione per dividere il fronte europeo, puntando di volta in volta su quello che viene individuato come l'alleato più «disponibile». Ruolo a cui Silvio Berlusconi concorre apertamente. u.d.g.

Sicurezza richiede l'approvazione di due terzi degli Stati membri delle Nazioni Unite. Una caratteristica importante di questa battaglia è stata quella di non concretizzarsi nella richiesta di un seggio per l'Italia - che non avrebbe interessato nessuno - ma nel porre al centro dell'azione diplomatica il tema di una rappresentanza comune europea nel massimo organismo decisionale dell'Onu. Perfino la Germania non ha più parlato di seggio tedesco ma sempre più di seggio europeo. E la stessa Francia ha attenuato la sua opposizione con passi che vanno in questa direzione».

E l'Italia?

«L'accento a una posizione italo-americana sul Consiglio di Sicurezza, al contrario, attenua la funzione di stimolo italiano nel senso di uno sbocco europeo - aumentando le tensioni, esattamente come avviene su Kyoto e lo Scudo, con la Germania e la Francia - e rischia di indebolire quella coalizione di Stati piccoli e medi che hanno rappresentato il punto di forza della nostra posizione all'Onu. Se costoro avessero il sospetto di essere usati strumentalmente dall'Italia per acquisire un seggio italiano, crollerebbe la nostra forza contrattuale ed eventuali promesse americane a nostro favore si scioglierebbero come neve al sole».

segue dalla prima

Il rinascimento di Harlem

Walt Disney ha inaugurato uno dei suoi grandi empori, la catena di caffè Starbucks propone la sua versione del cappuccino, che chiama «latte», in italiano, e fa pagare quattro dollari. In autunno sarà inaugurata una grande libreria, «Hue-Man Bookstore»: non accadeva dagli anni 60. Lionel McIntyre, un urbanista della Columbia University che lavora ad Harlem da dieci anni, è scettico. «Sarei più contento - obietta - se agli abitanti del quartiere venisse offerta l'occasione di guadagnare qualche soldo, invece di incitarli a spendere il poco che hanno. Per adesso, la

cosiddetta seconda rinascita di Harlem ha arricchito soprattutto le grandi catene commerciali».

Molti soldi, pubblici e privati, sono finiti nelle casse delle imprese immobiliari. Negli ultimi cinque anni è stato speso più di un miliardo di dollari nella ristrutturazione delle famose case di arenaria, pericolanti dopo decenni di incuria. Ora accade l'inevitabile: i proprietari sfrattano gli inquilini poveri per fare largo ai ricchi, preferibilmente bianchi. Per affittare un appartamento di tre camere ci vogliono 25 mila dollari l'anno: molto meno che nei quartieri alti di Manhattan, ma molto più di quello che può permettersi la gente di colore.

L'età della musica e della poesia, degli artisti e degli atleti famosi, è finita negli anni 60. Le insurrezioni

per i diritti civili, i disordini seguiti alla morte di Luther King e di Malcolm X misero in fuga da Harlem chiunque avesse un capitale da perdere. Chiusero banche, negozi, teatri, perfino chiese, emigrò il ceto medio nero che aveva conquistato il diritto di mandare i figli nelle stesse scuole dei bianchi, rimase la feccia, preda della droga e dell'aids.

Nel 1990, l'aspettativa di vita ad Harlem era più breve che nel Bangladesh. Incendi e sparatorie erano cose di ogni giorno. In quell'anno venne eletto il primo sindaco nero di New York, David Dinkins. Il Comune cominciò a spendere denaro per risanare le case che crollavano e a offrire incentivi alle imprese per creare posti di lavoro. Era come costruire un palazzo su una polveriera: nel 1995, quando i proprietari bianchi

di un negozio di moda, «Freddy's Fashion Mart», tentarono di espandersi sfruttando il nero della porta accanto, la loro proprietà venne incendiata e i clienti presi a fucilate: morirono in sette.

Nel frattempo era cominciata la dittatura illuminata del sindaco sceriffo Rudy Giuliani. Tolleranza zero. Poliziotti armati in ogni strada. Distruzione sistematica degli edifici in rovina dove si rifugiavano i senza tetto, compresi monumenti storici come la Harlem Opera House, il Cotton Club dove suonava Duke Ellington e la Audubon Ballroom dove fu assassinato Malcolm X. Dal 1993 il numero degli omicidi è diminuito dell'83 per cento, e la criminalità in generale del 60 per cento. È difficile dire se sia merito del sindaco o della crescita economica, che

ha portato anche ad Harlem qualche briciola del benessere generale. In ogni caso, ritrovata la sicurezza, chi ha denaro da investire incontra occasioni d'oro.

L'esempio più vistoso è forse Hmv, il grande magazzino di dischi e strumenti musicali. Sembra incredibile, ma fino a pochi mesi fa ad Harlem, culla del jazz, non c'era niente del genere. «Mi sembra di sognare - ammette il direttore - questo quartiere ha il numero di abitanti di una città come Atlanta, e nessuno ci fa concorrenza». Harlem somiglia sempre meno al Bronx miserabile e sempre più al resto di Manhattan. Ma ci sono due Harlem: quella dei bianchi, che comprano le belle case di arenaria vicine al Central Park, e quella dei neri. La disoccupazione è ancora del 15 per cento,

mentre la media nazionale è inferiore al 5 per cento. Le case di proprietà di chi vi abita sono il 6 per cento, e nel resto d'America quasi il 70 per cento.

La parabola di Harlem si avvia così verso un lieto fine all'americana. «I residenti di Manhattan - osserva lo scrittore James Weldon Johnson - qualunque sia la loro razza, sono stati sempre cacciati quando avanzava il grande business e il valore del terreno aumentava. Harlem si trova nella direzione di questa avanzata, e ci sono scarse probabilità che i neri possano rimanerci a lungo». Per chi non lo sapesse, Weldon Johnson (1871 - 1938) è un classico della letteratura afroamericana e queste parole sono state scritte nel 1930. Oggi si avverano.

Bruno Marolo